

Chris Burden

(Boston, 1946 – Topanga, 2015)

Tra gli artisti che per primi hanno testato le possibilità del corpo quale strumento di inedita espressione artistica, Chris Burden si impone all'inizio degli anni Settanta quale autore di una serie di azioni performative nelle quali violenza ed esibizionismo sono i veicoli estremi per testare i confini tra arte, morte e vita e per indagare le rispettive responsabilità morali di artista e pubblico. Alcune tra le prime performance realizzate da Burden s'impongono ancora oggi per le condizioni critiche sperimentate dall'artista. Un esempio è l'azione del 1971 durante la quale Burden si fece sparare a un braccio, motivando il gesto come generato dalla volontà di provare sulla propria pelle che cosa significasse essere colpiti da un proiettile - idea che cominciò ad approfondire a seguito di un massacro accaduto l'anno precedente nell'università dell'Ohio quando la Guardia Nazionale fece fuoco sugli studenti. Non meno disturbante fu un'altra performance del 1974, durante la quale Burden si fece invece inchiodare al retro di un maggiolino Volkswagen, presentandosi quale martire immolato su un prodotto dall'industria dei consumi di massa, nel contesto della propria città di residenza, Los Angeles, dove il culto della macchina è parte integrante della vita quotidiana.

Passando dal proprio corpo a un più ampio corpo politico e sociale, in anni successivi Burden realizza installazioni in grande scala, nelle quali inizia un dialogo con le forme e le proporzioni dell'architettura urbana, per arrivare, negli anni Novanta, a utilizzare materiali appartenenti al mondo del gioco e dell'infanzia come il Meccano, le automobiline, i trenini e le relative piste elettriche. Parzialmente modificati e assemblati con l'aiuto di team specializzati in insiemi di crescente complessità, tali elementi propongono ponti, grattacieli, svincoli autostradali e altri elementi metropolitani, inscenando la progressiva deumanizzazione tracciata dall'evoluzione tecnologica del paesaggio nordamericano nel corso dell'ultimo secolo.

Se negli anni è cambiato il linguaggio adottato da Burden, coerente è invece rimasta la sua capacità di produrre opere controverse, capaci di sollevare inquietanti domande, lasciando che le risposte e le possibili interpretazioni galleggino in un territorio di scomoda ambiguità. Così accade anche in *The Rant* (La sfuriata), 2006. Nel breve video, girato a inquadratura fissa e pensato per essere proiettato in grandi dimensioni, Burden si presenta immerso fino al collo nell'acqua ed equipaggiato con occhiali da nuoto. Nel monologo l'artista impersona "un predicatore della verità". Il delirante oratore denuncia la presenza di "forze estranee" che identifica in uomini "selvaggi", considerati capaci di infettare l'uomo "civilizzato", inselvatichendolo a sua volta. Parlati in francese, il discorso è un concentrato di ansie razziste e xenofobe, di fronte alle quali è difficile non provare acuto disagio. (MB)